

Perché mai restare al Sud?

■ Vito Teti, *La restanza*, Einaudi, Torino, 2022, pp. 168.

Parole chiave

Sud, cura dei luoghi, memoria

Massimo Cerulo è ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli "Federico II" ed è chercheur associé al CERLIS (CNRS) dell'Université Sorbonne Paris Cité (massimo.cerulo@unina.it).

Quando si ritorna nella propria terra di origine è facile che si guardi al posto che si era lasciato aspettandosi di ritrovarlo, in alcune parti, uguale a come lo si ricordava. E spesso, la delusione per quello che si incontra è profonda. Tuttavia, se il luogo da cui si era partiti lo si ritrova, materialmente, al proprio ritorno, è anche perché qualcun altro ha deciso di restare. E di prendersene cura. Che vuol dire non partire, oppure ritornare 'a casa' dopo una serie di esperienze mobili e magari investire nella

terra natia le competenze maturate. Fornire un prosieguo materiale alle idee generatesi nel corso della mobilità. In termini forse più filosofici, dare un senso ai peripli della propria esistenza.

Sul punto, il noto antropologo (e fotografo) contemporaneo Vito Teti ha prodotto un nuovo lavoro, *La restanza*, che si situa nel solco tracciato da alcuni suoi studi precedenti come *Maledetto Sud* (2013) o *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale* (1993). Teti è di origine

meridionale, residente nel piccolo paese calabrese di San Nicola da Crissa, nelle serre vibonesi. Lì è tornato dopo aver molto viaggiato e molto vissuto. E molto insegna, considerando che è stato, fino a pochi anni fa, ordinario di antropologia all'Università della Calabria. Il volume, pubblicato da Einaudi nella nota collana "Le Vele", è elegante e molto curato: fornisce chiavi di lettura stimolanti per produrre un discorso critico intorno al nodo concettuale del partire-tornare.

Teti scrive in punta di penna, con la profonda capacità di analisi e racconto che lo caratterizza. L'incipit recita: "Amo i miei luoghi e, a volte, odio restarvi e vorrei disseminarmi in tutti i luoghi del mondo; avverto spesso la frustrazione del restare per cambiare un mondo che non sembra voler cambiare, che anzi sembra scomparire e morire giorno dopo giorno" (p. 3). Teti parte dunque dalla domanda "che ci faccio qui?", per provare a mettere in discussione la terra che ha sotto i piedi. È rimasto (o meglio, è tornato), ma avrebbe potuto anche andarsene, si reputa uno straniero nel posto in cui è sempre stato. Per lui

restare non è un atto passivo, bensì un modo per dare un significato a sé stessi e provare a rigenerare radicalmente il posto in cui si vive.

Restare al Sud, soprattutto in provincia, significa credere in quella terra? Vuol dire scommettere sul suo futuro? Teti sembra rispondere positivamente a queste domande. A maggior ragione se consideriamo lo spopolamento che oggi caratterizza diversi paesi di montagna-collina che diventano sempre più marginali e moribondi. E allora, anche alla luce degli anni pandemici, potrebbe oggi nascere un nuovo bisogno di radicamento che si affianca al mito dell'altrove? È quello che, tra le righe del suo lavoro, mi sembra si auguri Teti. Tuttavia, da sociologo, devo dire che sarebbe alquanto sorprendente un processo del genere, soprattutto se consideriamo che da almeno quarant'anni l'Italia è caratterizzata da due grandi trasformazioni, la caduta del tasso di natalità e la crescita dell'instabilità coniugale, che hanno toccato il loro apice proprio negli anni appena trascorsi. Che questa tendenza possa iniziare a invertirsi, mi chiedo, a causa delle paure mondiali (pandemie, guerre, crisi

economiche) e della lunga vita che caratterizza molte persone anziane le quali, inevitabilmente, richiamano a sé figli lontani per necessità di cure e assistenza?

Il racconto biografico prodotto da Teti permette di approfondire il senso della domanda, sottolineando quanto il soggetto contemporaneo sia spesso afflitto da dubbi esistenziali sul partire-tornare. L'antropologo si chiede continuamente: "Se te ne fossi andato, ora non avresti voluto tornare?". Ammettendo di essersi sentito infinite volte in esilio a casa propria. Un antidoto a tale sofferenza esistenziale può essere individuato nella restanza, ossia nella pratica esistenzial-teoretica che, nelle parole di Teti, porta a interrogare il luogo in cui si è: dunque avere attenzione per ciò che lo circonda, dargli un senso, inserirlo in una trama, difenderlo e proteggerlo, rinnovarlo e proiettarlo nel futuro.

Dopo aver letto il suo agile libretto, mi chiedo: chi oggi interroga il luogo in cui vive? Chi ascolta gli spazi vissuti nella propria quotidianità? Soprattutto quando si viaggia spesso, e dunque si vive alquanto parzialmente nei luoghi che si attraversano, è

come se la vista fosse costretta da paraocchi lavorativi a concentrarsi esclusivamente su attività funzionali allo svolgimento delle principali faccende quotidiane. Come se quell'*otium* di ciceroniana memoria – un atteggiamento di contemplazione della vita e del mondo che aiuta a raccogliere le idee, focalizzare gli obiettivi ed essere attivi – non fosse oggi più fruibile in quanto ci troviamo immersi in una vita quotidiana frenetica, in cui bisogna sempre essere impegnati e attivi, anche nei periodi di ferie, vacanze, sospensione dall'attività lavorativa. È l'impatto della modernità sulle nostre vite.

Ecco perché non mi trovo così d'accordo con la visione di Teti, che mi appare a tratti troppo romantica: è vero che restare a Sud, o tornarvi stabilmente, implica coraggio e costanza. Ma perché mai lo si dovrebbe fare – penso soprattutto alle giovani generazioni – se quel Sud ha ostracizzato, cacciato via, asfissiato in un deserto di possibilità lavorative legate al proprio percorso di studio? L'antropologo prova a difendersi nei confronti di siffatte critiche, dichiarando che "non si tratta di un elogio del restare come forma

inerziale di nostalgia regressiva, non è un invito all'immobilismo, ma è solo il tentativo di problematizzare e storicizzare le immagini-pensiero del rimanere come nucleo fondativo di nuovi progetti, di nuove aspirazioni, di nuove rivendicazioni. Lo so e lo sento il senso profondo del migrare in permanenza" (p. 16). E ancora: "Bisogna smetterla di raccontare favole sui paesi e sul restare. Chi tra i rimasti non vorrebbe fuggire?" (p. 85).

Tuttavia, scorrendo le pagine del volume resta un sapore amaro di velata e forse inconscia supponenza, a tratti condita da un'analisi che spesso si caratterizza per una mancanza di confronti con dati e ricerche recenti, inerenti alla condizione socio-economica del Meridione (davvero troppo pochi quelli presi in considerazione nell'intero volume). Teti parla da professore ordinario (in pensione) di una grande università del Sud. Nel suo *status* personale e professionale può permettersi di prestare attenzione ai luoghi, a quello che lo circonda. Può fornire loro un senso e inserirlo nella trama di cui parla. Può difenderli e proteggerli. Certo. Ma

come può rinnovarli e proiettarli nel futuro, in termini sostanziali e non letterari? Queste mi sembrano parole purtroppo prive di consistenza in termini di realizzabilità. Perché non spetta a lui, nel suo ruolo attuale: poiché si tratta di azioni prettamente politiche e amministrative. Azioni di sistema che non concernono, anche in termini giuridici, l'attività del singolo. E purtroppo, come è ben noto, la storia politica e amministrativa del Sud Italia è colma di scempi ecologico-ambientali, forme sfrenate di clientelismo, attività illegali, esempi di corruzione, sfregi ai beni comuni perpetrati da gran parte della classe politico-amministrativa che ne ha governato i territori. Tradotto: chi ha il compito di far crescere e tutelare il Meridione in ambito sociale, economico, territoriale dimostra da decenni la sua incompetenza e incapacità (o anche impossibilità ad agire, alla luce del potere detenuto dalla criminalità organizzata). Vi sono innumerevoli ricerche scientifiche e indagini giornalistiche che lo testimoniano.

Mi chiedo, provocatoriamente: le parole di Teti, al contrario, potrebbero addirittura "nuocere" al

Sud, facendo a tratti pensare che basti una persona, un singolo, per invertire la tendenza? Il rischio, in questo caso, non sarebbe quello di fomentare la creazione di eroi? Ovvero di soggetti singoli che da soli possono fare poco o nulla, se non, paradossalmente, evitare di creare un movimento di sistema, collettivo, che sarebbe auspicabile perché potrebbe andare a toccare le strutture stesse della società meridionale: un modo di governare, di comportarsi, di agire, di lavorare, di studiare, di pensare. Forse, più che sui luoghi, bisognerebbe concentrare l'attenzione sulle persone: da interrogare, coltivare, nutrire, accompagnare verso il futuro. Verso nuove mobilità. Con le competenze maturate nelle proprie. Se dai luoghi si passasse alle persone si potrebbe allora intravedere una speranza di ritorno.